Anno IV. Salerno, 20 Marzo 1872 N.° 7.° e 8.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino —*Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Una nuova lettera del prof. Rodinò e risposta — Un regaletto al N. Istitutore — Della filologia o scienza delle lettere — La fine del mondo* — Agronomia — *Del miglio e del panico — Cronaca dell' istruzione — Annunzi bibliografici — Carteggio laconico.*

UNA NUOVA LETTERA DEL PROF. RODINÒ

Napoli 7 Marzo 1872

Stimatissimo sig. Professore

Io non ho voluto nell' altra mia lettera porre la differenza essenziale, che a me pare, che sia propriamente tra il professore universitario, il liceale e il ginnasiale, sperando, che a confermare la mia opinione voleste voi mostrarla con quel garbo, che in siffatte cose avete. E voi volete invece, che io torni sull' argomento, e m' incitate a farlo con la speranza, che abbia a *riformare il mio giudizio*, *rendendolo più largo e compiuto*. Più largo e compiuto lo renderò, perchè così vi piace, ma con la speranza contraria alla vostra, che altri cioè venga nella mia opinione. Io dunque penso, che un professore dell' Università non potrà ammaestrare quelli, che vogliono essere professori liceali e ginnasiali, se egli stesso, non dico sappia, ma dico chiaramente abbia insegnato, e conosca per princìpi quello che vuole, che altri insegni. E la ragione principale è questa, che la differenza specialissima tra il professore universitario, il liceale e il ginnasiale sta nella diversità della materia, che insegnano. Se scrivessi a voi per voi, sono certo, che non vi maraviglieresteste, ch' io trovassi diversità di materia tra quella, che tratta, per esempio, il professore di latinità nella Università, e quella che tratta il professore di Latino nel Liceo, e il professore di Latino nel Ginnasio. Ma perchè a voi piace di pubblicare le mie

lettere, dichiarerò la mia opinione. A chi dicesse, che la materia è la stessa, perchè è latino quello, che s' insegna nell' Università, nel Liceo, nel Ginnasio, io direi, ch' egli farebbe lo stesso giudizio di chi dicesse, che la materia dell' agronomo è la stessa dell' agrimensore, perchè la materia dell' uno e dell' altro è la terra, traendone la conseguenza, che l' agronomo possa insegnare agrimensura e l' agrimensore agronomia. Il terreno dei tre professori, per esempio, di Latino è lo stesso: ma in questo terreno comune i tre professori studiano, riconoscono, e fanno vedere cose affatto diverse. Le forme rette, che costituiscono lo studio della Grammatica, sono la materia propria del professore ginnasiale: onde esce dal Ginnasio buo no scolaro chi scrive senza errori, e intende grammaticalmente gli scrittori latini. Le forme elette, che stanno nella proprietà della lingua e nella convenienza dello stile, sono la materia, che si tratta nel Liceo: onde esce buono scolare dalla scuola liceale chi scrive in elegante latino, e riconosce la eleganza dei classici scrittori latini. Il professore nella Università discorre del principio, del progresso, del decadimento delle lettere latine, ne riconosce le cagioni nella vita civile del popolo, della quale la storia della letteratura è quasi lo specchio, e dopo di aver trattato di queste cose in generale, parla del merito degli scrittori in particolare o seguendo l' ordine cronologico o dividendoli ne' diversi generi di scrittura. E così parlerà degli storici, degli oratori, de' poeti, de' didascalici eccetera. In ciascuno di questi generi mostra prima d' ogni altra cosa, quali sono i principi ricevuti generalmente intorno a quel genere, quali le opinioni contrarie, e combattendo queste e affermando quelli con la ragione e l' autorità de' sommi maestri, farà vedere la differenza di più scrittori nello stesso genere, e quando voglia essere utile agli Italiani, a' quali insegna, farà conoscere la differenza tra gli scrittori latini e gl' italiani, e le cagioni di queste differenze, e i pregi e i difetti di ciascuno secondo le supreme ragioni del vero e del bello. Questa è la materia del professore universitario. E questa materia che ha che fare con la eleganza dello stile, la proprietà della lingua, e meglio ancora con la Grammatica? Si dirà, che chi sa discorrere di tutte quelle cose, che sono la materia del professore universitario, dee sapere la eleganza, che appartiene al professore liceale, e la grammatica, che appartiene al professore ginnasiale. Quando questo pur fosse vero, e' bisogna ricordarsi, che saper di Grammatica non vuol dire saperla insegnare, e riconoscere le eleganze di una lingua non significa saperle usare. Anzi dal professore universitario, che discorra di Grammatica, io ho più da temere che da sperare per l' ammaestramento ginnasiale. Imperocchè egli parlerà della grammatica dottoralmente, eruditamente, e questa erudizione e questa dottrina riporterà il nuovo maestro ginnasiale, e questa comunicherà a' suoi scolari, i quali usciranno dal Ginnasio eruditi sì, ma

senza l'uso di scrivere sicuramente in Grammatica. E perchè? Perchè il professore ginnasiale conoscendo pur tanto e tante belle cose, che costituiscono l'erudizione, e formavano il soggetto delle lezioni universitarie, ignora dei diversi sistemi grammaticali quale sia il vero, il più ragionevole, il più comprensivo, il più facile, il più conveniente; ignora quale è il metodo più utile, perchè i precetti s'intendano, e intesi si ritengano, e ritenuti si applichino; ignora la ragione de' precetti, e generalmente la ragione di tutto quello che insegna, perchè dal suo maestro universitario niente di tutte queste cose ha potuto imparare, se il maestro universitario queste cose non ha insegnato egli stesso, ed insegnandole non le ha attesamente meditate, studiate e provate. La conclusione di tutta questa filastrocca è quello, che ostinatamente mi sono fitto nel capo, che un ottimo professore dell' Università può riuscire pessimo nell' ammaestrare quelli, che debbono insegnare nel Liceo e nel Ginnasio, se egli stesso non ha insegnato e imparato il modo d' insegnare nel Ginnasio e nel Liceo.

Ora, se volete pubblicare questa mia letteraccia, rabberciatela prima voi; chè non ho tempo nè anco di rileggere quel poco, che scrivo in fretta, condannato come sono a morire sotto la carretta, che sto tirando onoratamente sì, ma pur dolorosamente da quarantadue anni, e seguitate a voler bene

al vostro aff.°

Leopoldo Rodinò

Risposta alla precedente

Pregiatissimo sig. Professore,

Ed io non mi dolgo d' avere opinato alquanto diversamente da voi; non fosse altro, vi ho tratto di nuovo in campo ed amorevolmente forzato a tornar daccapo sulla questione: sì mi piace ornare il mio Istitutore di scritti sì saporiti, come sono i vostri. Ora, a contender più oltre, non mi sta bene, e lascio senza osservazioni quest' altra lettera, che m' inviate. Io peraltro rimango ancor saldo nel mio parere, ed aspetterò che dei molti lettori di questo periodico qualcuno entri nella controversia, e, provveduto di dottrina e di esperienza, sentenzii sì e come gli paia. Sicchè è un cortese invito, non altro, questo ch' io indirizzo agli uomini di lettere, che leggono il *Nuovo Istitutore*, e sarei lietissimo che il giudizio loro vi faccia ragione. Tanta è la stima e l' affetto che sente per voi

Salerno, 10 marzo 1872.

il vostro

G. Olivieri

---

*

UN REGALETTO AL N. ISTITUTORE

Firenze, 14 marzo 72.

Caro Olivieri,

Ho pensato di farvi un regaletto per il *Nuovo Istitutore:* lo accettate? — Ma che cos' è? — State a sentire. Don Antonio Bartolini, un buono e bravo prete, parroco a Pasciano presso Stia, ha scritto un Racconto montanino, che di certo, se, scambio d' esser in Italia, fosse in Germania, gli frutterebbe fama nobilissima. Bello e vivo il disegno: eccellente il colorito; efficacemente morale e civile il proposito; perchè, mentre racconta gli onesti amori e le avventure di due montanini, fa vedere quanti e quanto strani sono gli errori, le superstizioni e i pregiudizi che tuttora hanno salde radici nel cuore e nella mente di que' popoli, inferendone che gli educatori e i moralizzatori hanno troppo più cammino da fare che non si pensano, prima di arrivare al fine ch' e' vagheggiano, e che forse e senza forse non approderanno mai a nulla, se non pigliano altra strada. Parte rilevantissima e preziosa del racconto è poi il frequente rappresentare usanze e costumi delle montagne casentinesi, e soprattutto il descrivere con rara evidenza quella provincia così bella e così famosa nella storia toscana... Insomma vi dico che il racconto del Bartolini è veramente bello in ogni sua parte, e degno che tutti gli Italiani lo leggano e lo meditino. Ora eccomi al fatto.

Quel buon prete vorrebbe dar fuori il suo lavoro; ma egli è modestissimo, dubita di sè, a l' andar per istampa gli fa paura, benchè io abbia fatto di tutto per assicurarlo. L' ho alfine consigliato di dare qualche saggio del *Racconto* in un periodico grave e riputato, per sentire alto alto l' impressione che fa; ed egli mi ha detto di sì. Il pensiero allora è corso subito a voi ed al vostro foglio. Che ne dite? Vi piace l' accettar questi saggi? Rispondetemi, e vogliatemi sempre bene.

il vostro **Fanfani**

Risposta alla precedente

Mio caro Fanfani,

Ma vi pare che persone di tanto garbo e regaletti di simil natura abbiano pure a chieder licenza di entrare? Per roba sì ghiotta e per gente si brava e stimata, non c' è nemmeno il domestico, che abbia tempo di venirla ad annunziare: è proprio il padron di casa, che in capo alla scala, è lì tutto lieto ad attenderla, a festeggiarla e renderle un milion di grazie pel graditissimo onore. Anche se voi, che siete quel che siete, non foste venuto a presentarmelo cotesto fior di galantuomo, ch' è Don Antonio, e la buona ventura me l' avesse menato innanzi con quel suo fiorito presentino; nè meno oneste e liete sarebbero state le mie accoglienze, nè meno sincere e cordiali le grazie, ch' io gli avrei rendute. Dunque, sia il bene arrivato il nostro caro e riverito Don Antonio, e voi tante e tante

volte benedetto del prezioso dono, della fortunata conoscenza di sì degna persona, e dell'amorevol ricordo, che serbate del

Salerno, 16 marzo 1872.

vostro aff.mo

G. Olivieri

DELLA FILOLOGIA O SCIENZA DELLE LETTERE

SAGGIO CRITICO

Per far cosa grata all'egregio signor Curcio-Rubertini, ch'è giovane di molto studio e caro al N. Istitutore, pubblichiamo il seguente articolo, senza partecipar però a tutti i giudizii, che in esso si dànno, ed aver per buoni i nomi, onde si chiamano le parti della filologia. A questa dichiarazione non aggiungiamo altro, piacendoci di lasciare a ciascuno un po' d'onesta libertà per dire le sue opinioni.

Il campo della scienza filologica è stato finora o troppo ingrandito o troppo impiccolito; a cagione che alcuni ne hanno soverchiamente allargati, ed altri soverchiamente ristretti i limiti che naturalmente il circoscrivono. Nel primo errore sono incorsi gli antichi, e per antichi noi intendiamo i Greci ed i Romani, nonchè quelli della scuola Alessandrina, secondo i quali la filologia comprendeva la grammatica, la retorica, la logica, la metafisica, le scienze naturali e la matematica elementare. La scienza filologica degli antichi abbracciava eziandio, secondo M. Tullio, lo studio critico de' poeti greci, la conoscenza della storia, la spiegazione delle parole e la corretta pronunzia. Il perchè appo loro avveniva che un Eratostene, un Atteio ed altri si appellassero filologi, essendo eglino o grammatici o storici o geografi o poeti od oratori, ovvero tutte queste cose insieme. Appresso ai moderni non son mancati anche di coloro, i quali, alla maniera degli antichi, hanno compreso sotto l'appellazione comune di filologia ogni sorta conoscenze come appuntantesi tutte nel logo, quale unità enciclopedica dello scibile. A chi si farà leggere nella teorica del Sovranaturale del Gioberti avverrà di osservare come questi, riferendo alla filologia ogni cosa, la lingua, la scrittura, la poesia, la eloquenza, la storia, le varie discipline e l'universa letteratura, la dichiari scienza madre al pari della teologia e sentenzii che essa è in certo modo l'enciclopedia umana. Ancora, leggendo nel sistema di filosofia e filologia del Giannini, di leggieri si scorgerà come costui pretenda che la filologia è la scienza del logo, ma non del logo umano, nè tampoco del divino, ma del logo in sè stesso come unità enciclopedica delle scienze; poichè il logo, secondo che egli ragiona, considerato in relazione o a Dio o all'uomo sarìa determinato, e l'unità sarìa ristretta e cesserebbe d'essere quella che è. Sicchè pel Giannini il logo è un intelligibile e sensibile in-

sieme, un parlante insieme e parlabile, un sistema in sè e per sè; epperò la filologia una filologia insieme e filosofia, e come tale scienza primissima ed assoluta da cui tutte le altre prendono le mosse.

Nel secondo errore, cioè in quello di soverchiamente restringere il campo scientifico della filologia, son caduti nel secol nostro e nel passato, sotto diversi rispetti, i filologi francesi, inglesi, italiani e tedeschi e quelli che stanno a parte della maniera di pensare di quest' ultimi. Gli uni, i filologi francesi, inglesi ed italiani, col ristringere la filologia al solo fatto del linguaggio parlato e scritto, ossia alla parola sensibile ed artificiale l' hanno resa assai meschina cosa e l' hanno scambiata con una sua parte, che è la grammatica, come in seguito vedremo. E in questo novero sono, per dire solo de' più illustri, il Vico ed il Zaccaro, de' quali il primo, cioè il Vico, assegnando come principio della filologia i monosillabi delle lingue di Roma e di Grecia, ed idealizzando queste due lingue Greca e Romana, pretende di aver fondata la filologia universale delle nazioni e dell' umanità reale e possibile; ed il secondo, cioè il Zaccaro, fa della filologia la medesima cosa che la grammatica, cioè prende una parte della filologia per tutta la filologia, e nell' introduzione al nuovo corso la definisce: scienza della manifestazione del bello letterario, ed altrove: scienza della parola sotto ogni aspetto considerata; laddove in fatti non la considera che quanto alla forma e quanto al significato senza più. Gli altri, cioè i filologi tedeschi e loro seguaci, avendo ristretta la filologia al solo campo della civiltà di uno o più popoli affini, ed avendola subordinata, assai più che si convenga, all' archeologia, alla lapidaria, alla numismatica ed altre tali scienze, l' hanno fatta loro povera ancella, e le hanno tolto ogni pregio e valore. A non incorrere nei due errori summentovati o di troppo ristringere o di troppo allargare il campo della filologia, e a non isvisare la natura della scienza, egli è necessario tenersi nel giusto mezzo. A noi pare che della filologia si darebbe un concetto esatto al possibile e conforme all' importanza che ha nella enciclopedia, quando si dicesse che ella è *la scienza degli elementi integrali del discorso umano* ossia del *parlare* e dello *scrivere*. La quale definizione, come scorgesi di per se, non concerne già la materia particolare di che occupasi la filologia; sì bene la forma universale in che quella si studia e si apprende. Imperocchè quale che sia la materia o la lingna parlata e scritta o la lingua non più parlata e scritta o la filosofia o l' arte d' una o più nazioni, ella indaga sempre d' una maniera universale gli elementi integrali del discorso, non solo per conoscere la civiltà e letteratura delle nazioni, ma eziandio per ritrarne le leggi del dire in genere ed in ispecie. Or, come gli elementi integrali del dire sono la parola reale da una parte ossia il linguaggio concretizzato nelle diverse lingue de' popoli della terra, e la parola ideale dall' altra parte, val dire il pensiero che informa le lingue; così è lecito stabilire che quello che d' identico ed universale indaga la filologia attraverso la multiplicità e le particolarità degli oggetti in che versa, è sempre il modo come quei due elementi formano il fatto del discorrere, cioè del parlare e dello scrivere. Poichè ella studiando il fatto del parlare e dello scrivere ne indaga eziandio con occhio

filosofico le supreme leggi, così essa ben a ragione potrebbe anche definirsi: *la scienza delle lettere universe.*

Come tutte le altre scienze, così pure la scienza filologica deve proporsi di svolgere con conveniente metodo l'obbietto intorno a cui tutta si travaglia. E poichè il metodo, tolto in significato larghissimo, abbraccia il *principio*, il *mezzo*, ed il *fine* di una scienza, come si prova in filosofia, ancor nel metodo filologico dee porsi mente al principio al mezzo ed al fine.

Quanto al principio del metodo filologico, ei non v' ha dubbio che esso sia il discorso, come nesso di parola ideale a parola reale e qual tutto conosciuto, il quale, essendo il fondamento obbiettivo della filologia, è per ciò stesso anche il principio obbiettivo del metodo filologico, cioè il primo metodico della filologia.

Quanto al mezzo il motodo filologico, adoperando di tutti i mezzi di osservazione e di meditazione, come tutti gli altri metodi scientifici, e giovandosi eziandio di tutti gli strumenti cogitativi e giudicativi all' uopo porti dalla logica, procederà, come gli altri metodi, per analisi e per sintesi, per induzione e deduzione, per divisione e per connessione — Quanto al fine, essendo, come si prova in filosofia, l' ultimo metodico identico sostanzialmente al primo metodico, ne siegue che anche nel metodo filologico il fine è lo stesso discorso con questo solo divario che il principio è il discorso indeterminato ed implicato, ed il fine è il discorso conosciuto, determinato ed esplicato. Avendo stabilito che il discorso è il principio implicato della filologia, lo spirito, accingendosi a svolgerlo, può cominciare a considerarlo da tale o tal' altro lato, da questo o da quel punto, senza che la scienza ne venga a scapitare. Di che la ragione è che, cominciandosi da tale o tal' altra parte, dall' uno o l' altro punto, non si toglie d' avanti allo spirito contemplante il tutto conosciuto ch' è il discorso, il quale forma il primo filologico ed il fondamento obbiettivo di tutta la filologia. Se non che, come l' idea astratta del discorso, non si svela alla mente contemplante, se non individuata nel fatto delle innumerevoli lingue dell' umanità parlante; così è che lo studio del discorso deve risolversi primamente nella storia degl' idiomi, quali mezzi molteplici con che l' umanità ha sempre significato il suo discorrere: di poi nel ritrarre i fenomeni linguistici quali forme concrete del discorrere; e da ultimo nello stabilire le somme e generali leggi del dire, desumendole dalla natura de' pensieri. In altri termini, la scienza delle lettere deve venir considerata sotto triplice aspetto e ad un triplice scopo venir coordinata; a fare cioè la storia e l' analisi delle lingue parlate e scritte e di poi elevarsi alla ricerca delle supreme ragioni del discorrere. Nel primo caso ella rinviene l' elemento reale o materiale del discorso: nel secondo le forme in cui si attua a seconda dell' indole, del vario genio e delle condizioni fisiche, morali ed intellettuali delle nazioni parlanti; e nel terzo rinviene l' elemento ideale e fonda e stabilisce i principii generali d' ogni umano dire.

(Cont.) **F. Curcio-Rubertini**

LA FINE DEL MONDO

Lettori, pentitevi, fate penitenza; vestite il sacco, cospergetevi di cenere e bagnate di lagrime il vostro pane, l'ultimo pane! L'ora fatale si avvicina, il mondo è per finire! Cinqu'anni appena, e la terra non è più! Il dì 11 febbraio del 1877 per l'appunto una cometa annegherà in un oceano di fuoco la terra. Un astronomo il disse. *Poenitemini* dunque, *poenitemini!....*

La mia penitenza l'ho cominciata con quest'articolo, e chi vuol farla meco, il legga; chè sono per dire cose che fanno accapponar la pelle,

« *Già pur pensando pria ch'io ne favelle* ».

— Vedete? parlo fino in rima: Tant'è la confusione della mia mente!..

Imaginiamoci due convogli che nell'impeto maggiore della loro corsa si incontrino. Che cozzo, Dio mio! che fracassamento! che stiacciata! che *spetasc!* [1]. I due convogli, urtando, si frantumerebbero, e le schegge ne volerebbero lontan per l'aria. Le persone nelle carrozze per la nota legge d'inerzia, in men ch'io nol dica, verrebbero strabalzate, sbatacchiate di qua e colà e in una sola massa avvolte colle carrozze lanciate per l'aria, donde una pioggia orribile di teste, torsi, gambe e membra d'ogni sorta!!... Prrr!

Nel caso nostro i due convogli saranno la terra e una cometa.

Quali convogli!

La terra è una massa enorme del peso di più di 6,000,000,000 di bilioni di tonnellate, che corre sull'orbita sua colla velocità di chil. 2,600 per minuto, oltre il girare intorno a sè stessa facendo, in tempo uguale, 27 chilometri circa: quanti ne farebbe appena in mezz'ora un convoglio diretto delle nostre strade ferrate. Però la terra su sè stessa correrebbe 30 volte più d'un convoglio, e sull'orbita 30 mila volte!

Il nucleo di una cometa è davvero minore di massa, ma in compenso è sei volte più veloce della terra, cioè 180 mila volte più d'un convoglio.

Ora la terra non è già sì fragile da andare in frantumi al primo cozzo, come una pentola d'argilla fosse. Ma gli effetti non saranno men terribili. Nulla dico della parte che riceverà la botta; la qual parte si può dire la più fortunata, che con una stiacciatina a quel modo, tutto è finito. Il peggio è per le altre parti: tutti gli oggetti movibili che ivi sono, rimbalzeranno, per la legge detta d'inerzia, molte miglia lontano, cioè uomini e animali e case saran lanciati per l'aria e sbatacchiati insieme e fatti in polvere, e gli alberi sbarbicati dalle radici e le acque del mare rovesciate sulle terre, e le vette dei monti e i monti d'un pezzo precipitati negli abissi; e tutto ciò in un momento, in un punto solo.

Già fin dal 29 ottobre del 1832 doveva avvenire il terribile cozzo.

Era la cometa Biela, scoperta nel 1826 da un ufficiale austriaco, la quale ricorre ogni 6 anni e 3[5, attraversando per l'appunto l'orbita della

[1] *Spetasc'* o *spatasc* è parola lombarda che pare parente di *sbatacchio* o *sbatacchiare*, ma esprime più l'effetto che l'azione ed ha più forza onomatopeica.

terra. Nulla però di più facile che un giorno si abbattessero a passare nello stesso punto tuttaddue; e sappiamo noi uomini che si voglia dire svoltare in una via con qualche fretta mentre attraversa la stessa una *faciente-funzione* di dama con quasi un metro

« *Di coda serica — che tira dietro* ».

La posta, come ho detto, s'era data pel 29 di ottobre del 1832 e attestano i notai che nei mesi antecedenti lavorarono tanto a far testamenti e a riceverne, che non avevano requie nè dì nè notte. L'anno di poi i confessionali s'ebbero tutti a rinnovare per lo sciupìo che se ne fece. Checchessia venne quel dì, quell'ora... Ma che? la terra non si trovò alla posta, che, ritardando per certe sue bisogne, appena ci arrivò un mese dopo cioè alli 30 di novembre, quando la cometa era già lontana la bagattella di 50 milioni di miglia!

Ma, e se si fossero incontrate?... È quello appunto che avverrà nel 1877, secondo un foglietto, come oggi sentiva vociare giù nella via: *La fine del mondo! — È un soldo la fine del mondo! — Terribile perdizione di un nastromono! — Finusmundis! — L'è un soldo la cometta! — L'è un soldo il finimondo!....* Tal e quale — Facevano una musica infernale.

Io dicovi il vero, o lettori, che non per avarizia, ma per orrore ristetti dal comperare il terribile foglietto. Quel che so l'ho per sentita dire da chi lo ha letto, cioè che una cometa immergerà nella sua sterminata coda, come in un bagno secco la terra, e sì l'abbrucerà. Ahi! chi l'avrebbe detto che questa terra doveva perire di *codinismo?* L'è dura a pensare!...

Pure ho letto in quell'Arago Domenico, che di astronomia ne doveva pur saper nulla, essere la probabilità del cozzo di una cometa colla terra come 1 contro 281 milioni, *ideste* dato che per l'orbita della terra passino 281,000,000 comete, le più grandi che imaginar si possa, ci ha appena la probabilità di *una* collisione. È una palla nera dentro un sacco con 281,000,000 di altre tutte bianche. Ma dato anche avvenisse il caso d'un'immersione, e' non dovrebb'essere più tremendo di un bagno dentro un etere insensibile.

È una delle leggi di gravitazione universale, scoperta dal massimo Newton, che i corpi celesti hanno una vicendevole azione sui lor movimenti sempre in ragione delle loro masse, ossia della quantità di materia propria. Tanto è ciò vero, che il Le Verrier e l'Adamy dalle perturbazioni dei movimenti del pianeta Urano poterono scoprire o piuttosto indovinare, senza vedere, l'esistenza e il luogo di un nuovo pianeta, il quale cercato dipoi da altri coi teloscopi, s'è veramente trovato là dove s'era detto dover essere. Or bene, certa è l'azione dei pianeti sulle comete che lor passano vicino. Ma mentre queste mostrano d'averne paura o che altro, quelli non se ne dànno guari per intesi, nè fu mai possibile di osservare la più piccola perturbazione in loro per le comete. Ma non solo i pianeti, ma i satelliti anch'essi e i piccoli planetoidi (512 mila dei quali appena uguaglierebbero la terra) non dànno segno di risentirne tanto o quanto per la vicinanza di cometa. Una volta la cometa Lexel fu tanto ardita di passar rasente a Giove, e forse tra lui e i suoi sa-

telliti. E' non parve che quegli e questi se ne accorgessero più di una sentinella, cui volasse sull' elmo una mosca. Al contrario mostrò di sentirne lei, la sora cometa, che ebbe a deviare dal suo cammino, come appunto fa chi passa dinanzi a persona orrevole, che le fa la riverenza scostandosene un poco. Anche in cielo c' è del galateo, forse meno ipocrita del nostro, rispettandovisi più che l' apparenza, il valore reale.

Dunque? Dunque ben poca cosa essere deve la massa delle comete.

Pure, si dirà, mostrano un volume immenso. Sia, ma a loro danno. Una mosca può assumere se vuole il volume dell' elefante, ma, rimanendo sempre quella massa o quantità di materia, la mosca gigantesca non varrà più della mosca microscopica, anzi meno, come appare da semplice ragionamento che ogn' uom può fare. È la vanità che, guadagnando in parvenza, in solidità perde. Pensare che, per esempio, la cometa del 1811 aveva la testa, il cui volume era tre volte il sole, ossia 4 milioni più della terra, con una coda che aveva, aiutatemi a dire, 130 milioni di miglia! Pensate che se fosse stata un gigante che s' avesse fatto del sole guanciale, colle gambe, vo' dire colla coda, oltrepasserebbe di 30 milioni di miglia la terra. Ora messa insieme sì poca massa e sì enorme volume, si pensi quanto essere deve la rarità della materia! Difatti non c' è stelluzza la quale, benchè nulla nulla di vapore condensato nell' atmosfera basti a toglierla all' occhio, sia occultata dalle code delle comete. E sì che lo spessore di cotali code può essere di più migliaia di miglia ».

Ma altri dirà: *Transeat* colle code; ma, e il nucleo? e la testa?

La testa delle code non è più temibile delle code stesse. Il grande astronomo Faye ci fa assapere che da' suoi calcoli risulterebbe essere la densità del nucleo delle comete appena 9 volte più dell' aria rarefatta nelle perfettissime macchine pneumatiche dei nostri gabinetti di fisica.

Ergo questo eterno infermo che non muore mai, questo mondo il cui subisso si è predetto *infallibilmente* tante volte, può stare tranquillo che per una *cometite* o *codinite* non tirerà l' aiuolo, ma si lascierà invecchiare e morire d' impotenza, come la luna; e il suo cadavere chi sa quante miriadi di miriadi di secoli si trascinerà intorno al sole, finchè anche questo si spegnerà, invecchierà, morrà..... Oh perdonate, lettori; mi dimenticavo che per penitenza un articolone cotale può bastare, tanto più ch' io non vo' per un soldo vendervi qualche *terribile perdizione di un nastronomo!!!*

(Dall' *Educatore* di Torino) **P. Fornari**

CONFERENZA 57.ª

DEL MIGLIO E DEL PANICO.

Generalità — Possono figurare nello avvicendamento — Clima e terreni — Lavori preparatorii alla semina — Semina — Germogliamento — Lavorecci — Contrarietà — Raccolta — Prodotto — Usi.

Il miglio ed il panico sono piante da discorrerne insieme, perchè come ce ne avverte il Crescenzio sono una stessa cosa richiedendo clima, terreno, e coltivazione medesima.

Il miglio si è coltivato in Italia da tempi oltremodo remoti, anche prima dei Romani, e doveane essere comune la coltivazione, avendo Virgilio detto che annualmente richiedeva la sollecitudine dell'agricoltore. Ora si coltiva in proporzioni assai più ristrette, e solamente in alcune contrade per l'intendimento di ottenere un secondo ricolto, essendo assai breve il periodo vegetativo di queste piante. Esso appartiene alla famiglia delle Panicee ed i Botanici lo chiamano *Panicum Miliaceum*, miglio *volgare*, e *Panicum Italicum* dicesi il *Panico* che si coltiva e che sotto tale nome conosciamo. Da questi due tipi poi sono derivate diverse varietà, sì coltivate che spontanee.

Il miglio non è stato mai coltivato in proporzioni grandi, almeno in tempi da noi non molto remoti, dacchè devesi desumere di non essere mai entrato a far parte dell'alimentazione comune come il frumento ed il frumentone. Esso, ugualmente che il panico, si raccomandano per ciò che si contentano anche di poca umidità, e possono essere seminati molto tardi a primavera, dando un ricolto intercalato.

In tutta Europa si coltivano varietà di miglio e di panico, perchè da per tutto v'è sempre uno periodo estivo, il quale, per breve che sia, basta alla loro vegetazione. Quando si volessero coltivare in grande potrebbero entrare in una rotazione giudiziosa, facendoli seguire ad un foraggio che dia un taglio primaticcio. Sarebbe poi irrazionale metterli in un avvicendamento insieme al frumento. Quando si voglia averne prodotto, intercalato potrebbero assai bene farsi seguire ad un ricolto di fave o di piselli.

La terra che destinasi a queste colture vuol essere lavorata bene, almeno con due rivoltamenti, essendochè tanto il miglio che il panico richiedono suolo soffice e sciolto. Anche senza concimazione se ne può attendere discreto prodotto, ma essendo piante voraci resterebbe il terreno isterilito. Ritenete che il prodotto in seme costa al terreno in fertilità oltre il doppio del suo peso in letame. La irrigazione se sia possibile ed amministrata con sobrietà, riesce profittevole, quantunque le son piante che meglio della saggina sostengono il secco. L'umidità soverchia, per altro, lor nuoce nel primo periodo di vegetazione.

Si può seminare questa pianta in diverse epoche, ma sempre fra la primavera e la state, ed il seme si prepara incalcinandolo, come si pratica col frumento, e per essere minutissimo vi si mescola della sabbia affine di spargerlo con maggiore uguaglianza. La seminagione in linea è sempre preferibile per potere eseguire di poi i lavorecci di coltura, e si fa pollicando. Quando poi si vuole seminare a volata potrebbe adoperarsi un acconcio seminatoio americano, il quale si porta a bandoliera e si pone in azione facendo muovere una manovella. Con questo un uomo solo può seminare 10 ettari di terra a miglio, in un giorno. La quantità poi di sementa per un ettare è molto modica, valutandosi a soli 30 litri, meno che quando si destina a foraggio che merita essere seminata assai più fitta. Bisogna pensare a ricoprire il seme, la quale operazione alcuni seminatoi meccanici fanno contemporaneamente allo spargimento; in tutto altro caso bisogna che si copra con rastrelli a denti di ferro acuti, e se il terreno è molto sciolto, fa mestieri passarci sopra un leggiero rullo. Questa operazione della

semina devesi fare o prima che il sole si levi, ovvero verso la sera per giovarsi della rugiada, altrimenti incontrandosi la terra molto secca non germoglierebbe. V' è chi per essere libero a seminare in tutte le ore fa restare la sementa per alcun tempo in un sacco bagnato.

Il germogliamento può essere anche ostacolato da una pioggia che cada dopo la semina, per la quale incrostandosi il terreno i germogli non possono farsi strada. Allora conviene passare la superficie di nuovo con rastrello, ovvero con un erpice leggiero munito di denti molto corti. Se il germogliamento non sia avvenuto completo, sarebbe opera difficile e costosa usare il trapiantamento, e dannevole la semina degli spazii vuoti, perchè le piante riseminate sarebbero aduggiate dalle prime, svilupperebbero ineguali, e matureredbbero il seme a diverse epoche. Onde in tal caso è miglior consiglio far la semina da capo ed intera. Se al contrario si abbia un germogliamento completo da risultar troppo fitto è molto utile di diradare le pianticelle superflue, altrimenti con facilità potrà allettare, se il terreno è pingue e ben lavorato. Oltre a che una coltivazione molto fitta non fa maturare il seme a perfezione, e facilmente si sgrana e si perde.

Le sarchiature sono utilissime se siasi seminato in fila, altrimenti conviene per lo meno svellere a mano le cattive erbe che nascono fra le pianticelle per fare che non ne restino soffogate. Secondo le esperienze del Crud potrebbesi supplire alle sarchiature con una diligente erpicatura.

I danni maggiori che possono accadere a questa coltura vengono arrecati dai venti, dalla grandine e dagli uccelli. I primi atterrano le piante, le quali difficilmente si risollevano; gli ultimi adocchiano il seme di cui son ghiotti e se lo beccano appena formato. Le malattie poi cui sogliono andar soggette sono le *Carie* e l' *allettamento.*

La raccolta cade al 40.° giorno della semina, ma non sempre nè in tutti i climi e terreni; talune volte il seme del miglio e del panico ha bisogno di più lungo tempo per maturare. Ma giunta che ne sia la maturazione la raccolta si fa in diverse guise. I più accurati agricoltori tagliano con forbici o falcetto le sole pannocchie, e di poi falciano gli steli al collo; altri usano di falciare come si usa col frumento. Bisogna essere accorti in questa operazione a non indurre molti scotimenti alle piante per non fare sgranare le spighe sul campo, e nel tempo stesso fa d' uopo man mano che si recide di riporle sull' aia, e non lasciare i fascetti distesi a terra, quindi farne sull' aia stessa grossi mucchi con le pannocchie rivolte al di dentro. Si restano intanto un paio di giorni perchè secchino del tutto, e con forche più volte si rimutano, poi si pensa a trebbiare. Questa operazione si fa scuotendo in diversa maniera i fasci, e se la massa è grande anche coll' aiuto del correggiato e delle cavalle. Il seme che si vuol conservare per la nuova semina non si distacca dalle pannocchie se non quando si avvicina il tempo di usarne. Il seme da consumare si ripone su di un pavimento facendone uno strato sottile che si procura di muovere a volta a volta con le pale. Della paglia e della stoppia se ne formano biche, e si ricuoprono alla cima con paglia di segala o di frumento.

Il prodotto di una coltivazione ordinaria si valuta da 12 a 16 ettolitri di semi, ma questo prodotto nella coltivazione accurata può salire fino a 32

ettolitri in media, ed al 60 al massimo. La produzione poi in paglia o foraggio sarebbe così: minima ch. 1000 a 1500; media ch. 2000 a 2500: massima ch. 3000 a 4000. In generale le coltivazioni di miglio e panico di primavera sono più produttive di quelle che si eseguono in piena està.

I semi di miglio secondo Varrone possono conservarsi anche per un secolo, quando si ripongano in fosse granaie bene asciutte.

Vuolsi che la farina di questi semi sia stata usata per nutrimento umano nei tempi primissimi e quando non si era ancora introdotta quella del frumento. Certo è, per testimonianza di Columella, che i contadini italiani nel suo tempo se ne nutrivano generalmente, facendone non solo pane, che mangiato caldo è saporoso e dolce, ma cuocendolo ancora con latte a modo di minestra o pulenta.

Questa farina contiene pochi principii plastici al paragone dei respiratorii. Si è valutato che i primi sono al paragone dei secondi come 10: 150, laddove quella del frumento offre la ragione del 10: 46. Il fusto ed il fogliame riesce molto gradito e nel tempo stesso alimento nutritivo alle bestie bovine; ottimo poi per le vacche lattifere.

C.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

La Festa scolastica del giorno 17 marzo — Domenica ebbe luogo al nostro Liceo la solennità commemorativa degl' illustri scrittori e pensatori italiani. Furono cinque ore lietissime che parvero pochi minuti: tanta gioia noi ne pigliammo e sì acconce e fiorite erano le cose, a cui assistemmo. Dapprima un inno, stupendamente concepito dal nostro chiarissimo prof. A. Linguiti, messo in bella musica dal bravo prof. De Novellis e cantato dai convittori, aprì la cerimonia ed allietò ogni cuore, che alle più soavi armonie ed ai più delicati affetti naturalmente s'agita e commuove. Con molta copia di erudizione e sobriamente il chiar.° prof. Palmieri discorse di quel miracol d' ingegno, che fu il Sarpi, e belle considerazioni fece sulla sapienza delle sue nobili dottrine, ed utili notizie raccolse intorno alla vita dell'acerrimo ed illustre propugnatore dei diritti della sua Vinegia. Fu vivamente applaudito alla fine. Dipoi ci furono prose latine, italiane, canzoni, traduzioni degli alunni, che riscossero unanimi applausi per la nobiltà dei concetti, la correzion del dettato e il buon gusto ond' erano condotte. E qui per causa d' onore ne pongo i nomi di questi bravi giovani: R. Grimaldi, V. Cavalli, G. Santamaria, G. Terzi. Tutti bravamente fecero la parte loro e son degni di molta lode. Fra gli altri mi piacquero più sentitamente il Grimaldi per una prosa sul Manzoni e le Lettere italiane, e il Cavalli per una bellissima canzone al Buonarroti, la quale piacque tanto, che fu mestieri recitarla la seconda volta. Da ultimo fu dato un saggio di scherma, di giuochi ginnastici e di ballo dai convittori, e li eseguirono con tanta grazia e leggiadria, con tanta franchezza ed arte che era una maraviglia a vederli far quei salti, parar destramente i colpi e danzare con disinvoltura. Onde partimmo tutti col cuor contento da sì bella mostra, e bene-

dicendo i valorosi professori e chi ha la suprema direzione degli studi e della disciplina per questa educazione, a cui vengono informati i giovani, sì soda e compiuta. All' altro numero daremo l' inno.

La scuola di Bracigliano — Un bravo di cuore va dato al maestro signor Nicola Sanseverino, che in poco tempo ha saputo rendere la sua scuola una delle più fiorite che mai ci siano state nel Comune di Bracigliano. La coltura letteraria del giovane maestro, le sue gentili maniere e l'ardor generoso, onde mostrasi acceso nel diffondere la popolare educazione, l' hanno fatto venire in grazia delle autorità amministrative e dei cittadini del Comune, i quali fanno a gara nell'inviare i loro figli alla scuola. Moltissimi fanciulli vanno alle lezioni diurne ed oltre ottanta d'ogni età e condizione usano alla scuola serale. Largo di conforti e di aiuti al buon andamento dell' istruzione è l' egregio signor Sindaco De Simone, il quale, trovato un maestro di garbo, com'è il Sanseverino, e visto quanta solerzia e cura esso ponga nell'ammaestrare il popolo, gode della nobile opera di rigenerazione morale, a cui è avviato il suo Comune e non risparmia spese e zelo nel secondare i propositi generosi dell' egregio signor maestro.

L' Asilo d' Infanzia di Buccino — Una valorosa ed egregia donna, la signora Vincenza Rapa, è direttrice di questo Asilo; il quale è molto bene ordinato ed è proprio una benedizione del cielo per quel paese. Alla nettezza ed igiene è provveduto con diligenza e senno, ed all' educazione poi la benemerita e savia donna provvede con amore e con sollecita e continua cura. Il delegato regio, che fu a visitarlo di questi giorni, ebbe a rimaner non poco maravigliato dell'ordine, della disciplina e dell'educazione, che fiorisce in quest'Asilo, e della rara perizia e sommo zelo, che vi adopera la brava signora direttrice; a cui siamo lieti di tributare molte e sentite lodi.

Annunzi bibliografici

Grammatica italiana ragionata, proposta alle scuole ginnasiali, tecniche e magistrali per G. Borgogno — Torino, presso l' Autore e G. B. Paravia — Prezzo £. 1.

Quando uomini che hanno perizia e pratica dell' insegnamento, mandano alle stampe libri per le scuole, ci conviene dar loro il benvenuto e di lieto animo accoglierli. Alle grammatiche per le scuole primarie, già lodate in questo periodico, il Prof. Borgogno ha voluto aggiugnere anche questa per le scuole ginnasiali, tecniche e magistrali; di che mi pare dovergliene anzitutto saper molto grado chi non ignora quanto giovi al progresso degli studi un corso compiuto d' istituzioni grammaticali, informato agli stessi chiari e sodi principii, e col medesimo buon metodo condotto. La grammatica, disse prima il Giordani e poscia il Rodinò, è figliuola primogenita della logica; e il Prof. Borgogno viene sponendo i precetti e le regole della grammatica secondo la verità logica, e con una forma ben accomodata all' intelligenza dei giovani. E mandando via le vane sottigliezze, le inutili classifica-

zioni, le strane ripartizioni e simili, che t' incontra non di rado vedere in alcune grammatiche; egli si restringe solamente a quelle teoriche, le quali di assai utilità riescono alla loro applicazione nell' uso della lingua. Il che mostra esser bastevole a raccomandare il nuovo libro dell' egregio Prof. Borgogno, ch' è tanto benemerito della pubblica istruzione.

Fiore raccolto nel Liceo Ginnasiale Torquato Tasso dal Professore Luigi Sac. Cirino, per deporlo sulla tomba dell' alunno P. Semerari — Napoli, Via Nilo, N.° 20, 1.° piano.

La immatura morte del Semerari, giovane di cuor gentile e di eletto ingegno, ispirò la melanconica musa dei Professori e degli Alunni di questo Liceo Ginnasiale a tessere una nobile ghirlanda di fiori, per onorarne la tomba e confortarne l' afflitta famiglia.

Non sono però tutte poesie i componimenti di questo *Fiore*, ma vi trovi pure della bella prosa italiana e latina e un salmo che ti ricorda il flebile Geremia; i quali lavori hanno già meritate le lodi di chiarissimi uomini, tra cui mi è caro nominare gl' illustri e venerandi Manzoni, Vallauri, Tommaseo e Cantù. Onde senza ripeterne qui i pregi, sto pago a dire che il *Fiore* sulla tomba del Semerari, è la più chiara e bella testimonianza della dimestichezza che i Professori hanno co' nostri classici scrittori, e del gusto che si vien formando nei giovani, e del sentimento del bello, cui si vanno educando in questo Liceo Ginnasiale, sapientemente diretto dal valente e garbato Prof. Cirino. Un evviva dunque dal cuore al benemerito Direttore, un' affettuosa stretta di mano ai valorosi professori, ed un caldo bacio agli egregi e cari giovani.

Istituzioni di grammatica latina compilate dal Prof. Luigi Sac. Cirino — Napoli, Via Nilo, N.° 20, 1.° piano — Prezzo £. 1.

È un modesto lavoro fatto senza boria e pretensioni, ma con buon senso e larga conoscenza dell' indole e de' bisogni delle nostre scuole. Materia ben ordinata e sposta per bel modo e con mirabile chiarezza, e qua e là sensate e rilevanti osservazioni, ecco i precipui e più stimabili pregi, onde vanno meritamente lodate le istituzioni di grammatica latina del Prof. Cirino. Alle quali cresce pregio non pure una serie di graduati e bene scelti esercizi, i quali non è a dire quanto giovano a imprimere nella mente degli allievi le regole grammaticali che si vanno loro insegnando; ma eziandio un piccolo vocabolario delle voci contenute nei temi. Però a quelle *strofi* poste per soccorso della memoria, delle quali l' A. ha tolte la più parte alla grammatica di Porto-Reale, ed altre ha composte egli stesso, non posso far buon viso; chè, a non dir nulla del loro intrinseco valore, ben mi so per esperienza essere men che utili e gradevoli a chi si avvia allo studio della lingua di Virgilio e di Cicerone. Ma quando pur sembrassero buona cosa all' A., sarebbe miglior consiglio, cred' io, giovarsene nella ripetizione della grammatica, assegandone a svolgere agli allievi or l' una or l' altra per esercizio. Questo ho voluto notare, non per odio all' antico, o per scemar merito al pregevole lavoro del Prof. Cirino, ma unicamente per dir con franchezza il mio giudizio.

A. di Figliolia

Cinque Novelle di Antonio Catalano — Campobasso 1872.

Saporite e leggiadre mi sembrano queste cinque novelle del Catalano. Non varietà di casi e intreccio largo e ardito d'uomini e di cose, nè avventure nuove e inopinate me le rendono care; chè quanto a ciò sono piuttosto asciutte e povere; ma semplici, come sono, mi piacciono per l'onesto riso che vi regna e per le finezze della lingua, ch'è come quella che usano i ben parlanti di Toscana.

Le prose di Torquato Tasso scelte ed annotate per cura di V. Lanfranchi — Vol. 1.° Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales — Torino 1872 — Cent. 80.

Quanto il Tasso sia sovrano maestro nello scrivere italiano, è cosa nota ad ogni persona di lettere; onde dell'eccellenza delle sue prose nulla io dirò. Dirò invece che molta cura ci ha posta il Lanfranchi nel pubblicarle e molta diligenza ha usata la Tipografia dell'Oratorio nel darcele nitide e corrette.

Il Sordomuto che parla, osservazioni e note di P. Fornari — Milano 1872 — Cent. 60.

È un libriccino molto utile e prezioso, come quello che in poche pagine raccoglie i progressi raggiunti negli altri paesi nel fatto dell'educazione dei sordomuti (e ce ne sono in Italia circa ventimila) e contiene giudizi e osservazioni sensatissime.

Sulle condizioni dell'insegnamento in Italia, Discorso dell'on. Lioy pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 1.° Marzo 1872.

Nobilissime verità ha dette l'on. deputato Lioy in questo suo discorso, e con affetto e valore ha propugnata la causa degli educatori del popolo, così male oggi retribuiti ed avuti nella pubblica estimazione. Noi, che avemmo la fortuna di stringergli la mano nel Congresso pedagogico di Napoli, siamo lieti di congratularci sinceramente con l'egregio deputato e rendergliene vivissime grazie.

CARTEGGIO LACONICO

Ferrara — Ch. prof. *C. Giannini* — Per mancanza di spazio ho dovuto rimandare al prossimo numero l'articolo del prof. L. sulla sua Opera. La saluto.

Rimini — Ch. prof. *A. Brigidi* — Risponderò a giorni alla carissima sua: si abbia riguardi alla salute ed accolga gli affettuosi ossequi dei comuni amici.

Campobasso — Ch. prof. *N. Fruscella* — Che buona lana, eh! Ti sarò addosso, quando meno tel credi, e risponderò allora. Addio.

Genova — *Direzione della Donna e famiglia* — Spedirò a Parigi, come le piace. Spedisca i num. di quest'anno.

Trieste — Ch. prof. *A. R. Ciatto* — Mandi le prime due puntate del suo *Studio e Lavoro.*

Milano — Ch. sig. *P. Fornari* — Alla cortesissima sua risponderò di corto. Addio.

S. Miniato — Ch. prof. *Marrucci* — Grazie di cuore.

Nola — Ch. prof. *P. di Gennaro* — Quanta amorevolezza e cortesia! A buon rendere.

Modena — Ch. sig. *F. Poggi* — Invierò *il Nuovo Istitutore:* mi comandi.

Vercelli — Ch. Cav. *G. de Augustini* — Grazie sentite dell'Opuscolo, giuntomi ora, ed accetti in segno di stima il *N. Istitutore.* Addio. Il prof. L., che la ringrazia, ne dirà nell'altro numero.

Dai signori — *Cav. Sauchelli, G. De Angelis, A. Borrelli, A. Santoro, M. Nescio, M. Lamagna, G. Gafforio* — Ricevuto il costo d'associazione.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio